



COMUNICATO STAMPA

Stupiscono le affermazioni sul doppiaggio di Clare Peploe riportate dal "Corriere della Sera" e "Repubblica" di questi giorni.

Innanzitutto gioverà alla signora Peploe sapere che il doppiaggio non è un'eredità del fascismo, ma una precisa politica commerciale degli Stati Uniti iniziata con l'avvento del cinema sonoro e dopo una sperimentazione durata alcuni anni, esportata in Europa, al punto che al termine della seconda guerra mondiale una quota dei fondi stanziati con il Piano Marshall era destinata al doppiaggio dei film, e che l'Italia non poteva opporsi a questa pratica.

Va inoltre sottolineato, per migliore informazione della signora Peploe, che dall'avvento del cinema sonoro, il doppiaggio si è sviluppato anche in altri paesi di provata tradizione democratica come la Francia e che ora viene "praticato" abitualmente anche in Germania, in Spagna e in Portogallo, mentre si comincia a doppiare anche in Polonia e in Giappone.

Ma il punto è un altro: l'opera di un autore cinematografico, al pari di quella di un autore letterario (a proposito, Marivaux scriveva in francese), viene conosciuta al di fuori dei propri confini linguistici grazie alla sua traduzione, che nel caso del cinema si chiama doppiaggio, che dagli studiosi viene definita come "il massimo grado di traduzione". Non sarà un caso se gli spettatori americani non conoscono il cinema italiano (e non conoscerebbero neanche quello di Bernardo Bertolucci, se non girasse in inglese, scelta che però lo costringe a doppiare in italiano per il pubblico del suo paese), proprio perché in quel paese il doppiaggio è una pratica sistematicamente boicottata.

La trasposizione linguistica di un film, quindi, non è, come affermato dalla signora Peploe, quella "barbarie" che "distrugge e appiattisce" ogni film in una lingua "omogeneizzata", ma una creativa ricerca di equivalenti linguistici e recitativi per restituire nella lingua di destinazione lo spirito originario dell'opera. Il doppiaggio, anzi, dà a ogni attore la possibilità di recitare nella sua lingua e non in un "inglese universale" e, quello sì, omogeneizzato.

Da un autore con la "a" maiuscola quale, al di là dei momenti di isterismo, vorremmo ritenere la signora Peploe, ci aspetteremmo qualcosa di più della consueta visione vecchia e tristemente provinciale che viene divulgata del doppiaggio. Vogliamo immaginarci gli autori cinematografici schierarsi dalla parte di coloro che si battono affinché vi siano regole che garantiscano la qualità del doppiaggio, che permettano una formazione di alto profilo dei suoi addetti e che soprattutto sostengano quelle politiche che in un mondo globalizzato che vede ormai come unici confini quelli linguistici, permettano la circolazione delle diverse culture e la reciproca conoscenza anche attraverso il doppiaggio. Non è un bene per nessuno che l'abitante di Little Rock, Arkansas, più che l'intellettuale di New York, non abbia la possibilità di conoscere "8 e mezzo" o "I cento passi".

Al di là di queste a nostro parere sterili polemiche, si rassicuri la signora Peploe: esistono in Italia alcune sale che offrono la versione originale a chi conosce le lingue straniere al punto di coglierne ogni inflessione e sfumatura; inoltre i canali satellitari permettono la fruizione del film in lingua originale; ma soprattutto le nuove tecnologie, DVD in testa (con la sua possibilità di ospitare otto colonne doppiate), consegnano allo spettatore "planetario" la possibilità di accedere al film nella lingua prescelta.

Per la cronaca, "Il trionfo dell'amore" è già stato doppiato da tempo (anzi il film è già nelle sale), e sappiamo che il suo doppiaggio ha ricevuto i complimenti personali della signora Peploe e di Bernardo Bertolucci. E allora il sospetto che ci viene è di più ben misera caratura.